

ESSERE SULLA SOGLIA: IL DIFFICILE LAVORO DELLA PSICAGOGIA

Andrea Zara

All'interno di questo lungo percorso dentro la psicagogia mi sembra di poter rilevare alcuni elementi particolarmente fecondi per un ripensamento della nostra pratica clinica.

Una prima questione è proprio quella dell'evocazione e del congedo. Una seconda, di cui parlerò in seguito, riguarda invece la soglia.

Evocare i defunti o potremmo dire le presenze che ci abitano, ciò che è istituito dentro di noi, il nostro passato, è renderlo presente questo passato, interrogarlo, comprenderlo nel senso letterale di prenderlo dentro di noi.

Ma se l'evocare fosse solo un render presente, esso sarebbe un esercizio di memoria che tiene vivo un ricordo di qualcosa che è in noi e sopravvive nonostante magari la sua morte fisica, che è esattamente il contrario del congedare. Perché l'evocazione dell'altro possa dirci qualcosa di noi, occorre qualcosa in più.

Evocare è letteralmente un "chiamar fuori" e, quindi, di una multiformità cogliere un pezzetto, della complessità che è l'altro chiamare fuori una parte; di conseguenza evocare è già di per sé stesso un vedere altro, vedere la stessa cosa da un altro punto di vista rispetto al consueto.

Ma perché è così difficile questo atto di evocare? Cosa ci impedisce di congedare l'altro potendo finalmente distinguere la nostra vita dalla sua, disgiungere il nostro destino dal suo?

Perché non riesco a vedere altro di mia madre, potrei dire nel mio caso: perché non riesco a evocare altre immagini al di fuori della maschera di sofferenza che io ho sempre visto in lei? Vedere ad esempio quello che mia madre non è stata, non è potuta essere, quello che sarebbe potuta diventare e non è diventata, quello che di inesperto e morto è in lei.

Ma la stessa domanda me la posso porre per ognuno dei pazienti che incontro: "cosa non vedo in loro?", ribaltando in questo modo l'assetto mentale diagnosticante che ci porta a chiederci ogni volta che incontriamo un paziente cosa vedo in quell'altro che ho di fronte. "E se ci fosse altro?", "se ci fosse qualcosa che io non riesco a vedere, a evocare?".

Credo che la risposta vada cercata nel fatto che l'evocazione è già un congedo e quindi è già un'assenza, un prender congedo appunto, un andare da un'altra parte. Evocare vuol già dire congedare, evocare vuol dire perdere quell'oggetto noto che sapevamo di conoscere e incontrare dentro una persona nota quello sconosciuto che non abbiamo mai incontrato prima.

Ma, e qui sta per me la questione fondamentale, perché io possa vedere altro io devo essere altro, vedere altro implica che io sia già quell'altro che ha potuto vedere altro.

Non c'è un Essere conoscibile in quanto tale, la verità non è là fuori pronta per essere conosciuta, e qui c'è la visione del filosofo dialettico e psicagogo che Socrate inaugura; la conoscenza dell'essere ha a che fare con lo smascheramento delle false opinioni sull'essere, ma siccome l'anima stessa è abitata da false opinioni di sé, non si può immaginare che l'anima conosca senza conoscere sé stessa. Per cogliere una verità è necessario che io cambi postura, guardi dentro di me, modifichi le mie convinzioni, che io conduca la mia anima verso una verità che riguarderà necessariamente l'altro e me allo stesso tempo. (M. Foucault, 2009).

Dunque la prima considerazione è che non c'è verità che non riguardi una relazione, ciò che succede dentro una relazione tra due persone, e sarà la verità di quella relazione.

La seconda questione riguarda invece il tema della soglia.

Il nostro è un lavoro sulla soglia. Lo psicagogo evoca e congeda i defunti, sta tra il mondo dei vivi e quello dei morti, tra morti che sono ancora vivi e vivi che sono in parte morti, cioè mortificati.

Psicagogia è dunque questo governo del transito in un territorio che essendo di confine è confuso, dove non c'è una linea netta che separa ma due mondi che si toccano e si confondono l'uno nell'altro, confondendo il proprio con l'altrui.

Entrare e uscire dal mondo dell'altro-paziente, per quanto estraneo possa essere il suo mondo, entrare e uscire dai nostri mondi, quello che crediamo di essere e quello che non sappiamo di essere o di poter essere.

Saper abitare questo confine è la condizione di questo governo delle anime che è la psicagogia, originariamente interrogazione dei defunti a scopo divinatorio, perché dicano qualcosa del nostro futuro, ma potremmo anche dire in un linguaggio non magico e spirituale, interrogazione dei defunti perché dicano qualcosa di noi, di questa confusione originaria, di questa indistinzione da cui proveniamo e quindi del destino che è già iscritto dentro di noi. Dunque interrogare per comprendere: chiamare fuori una madre da quello sfondo invisibile che fa da fondamento alla nostra vita, farla esistere come personaggio della nostra storia che con i suoi sguardi, le sue intenzioni, le sue angosce e i suoi desideri ha segnato la nostra vita.

In questo senso la psicagogia è un'attitudine particolare, sempre sospesa e in bilico, sempre a gettare ponti tra un passato che chiede di sopravvivere e una

presenza che è già un essere avanti rispetto a sé. L'opera dell'uomo è per lo più un'opera che traccia confini, la cultura è un tracciare confini, pensiamo al confine tra noi e gli altri (io-tu), i vivi e morti, gli amici e i nemici, il sano e il malato, la ragione e la follia (che è il confine su cui si fonda tutto il sistema psichiatrico), e una volta tracciato questo confine se ne perde l'origine, il significato, la ragione che l'ha istituito e con questo la sua arbitrarietà.

La psicagogia fa un movimento diverso, forse per certi versi opposto. Stare sulla soglia perché quel confine arbitrariamente tracciato possa essere evocato, il confine tra io e tu, tra proprio e altrui.

Anche la nostra opera di terapeuti spesso è fatta di confini. Definire l'altro attribuendogli determinate caratteristiche, come avviene nel processo diagnostico, lo iscrive dentro un confine, ma nel descrivere e spiegare l'altro, nel conoscerlo, nel trovare soluzione ai suoi problemi, io non faccio altro che prendere un pezzo di un intero, come ho già detto, per cui ogni volta potrei chiedermi: "chi ho evocato?", cioè chi ho "chiamato fuori" di quella moltitudine che è là davanti a me? "C'è qualcosa che non vedo?". Basta guardare una qualsiasi interazione tra una madre e un bambino piccolo per toccare con mano l'arbitrarietà di questo confine: "lui non vuole essere lasciato solo", "lui vuole che io faccia questo". Quanto è arbitraria la linea di confine tra il proprio e l'altrui, "lui vuole" o "io voglio?", "lui ha bisogno" o "io ho bisogno?", "lui è fatto in un certo modo" o "io sono fatta/o in un certo modo?".

Ma quante volte questo succede tra terapeuta e paziente?

Questo della soglia per me rimane uno dei grandi interrogativi della psicagogia e non solo, della psicopatologia e della psicoterapia.

Se noi guardiamo all'uomo, alla sua sofferenza e alla sua possibilità di salvezza, ritornando a quell'alienazione originaria (l'indistinzione originaria) da cui proviene e a quell'indefinito processo di alterificazione cui può andare incontro (il congedo dei defunti che lo abitano), noi abbiamo il modo di uscire da quella idea di andare a caccia di una "affezione" da cui sarebbe colto qualche essere umano, portatore di un difetto, una minorazione, una maturazione incompleta. (D. Napolitani, 2011).

Tutti proveniamo da questa indistinzione, tutti siamo soggetti a quello che alcuni popoli chiamano *olon*, da cui il termine *olonismo* che - apprendiamo da Ernesto de Martino (1996) - è la perdita della presenza cui vanno frequentemente incontro gli uomini e le donne di molte società tradizionali in ogni parte del mondo che, per rifarci a uno degli esempi più straordinari riportati dall'autore, vedendo e udendo lo stormire delle foglie di un albero, "diventano" quell'albero e quelle foglie, perdendo la propria presenza nel mondo e con essa la capacità di riconoscere e padroneggiare quel mondo.

Quello che ci racconta de Martino è che alcuni individui, in determinate circostanze rilevanti da un punto di vista emozionale, possono andare incontro

a un'esperienza di perdita dell'unità della propria persona, tale per cui il soggetto diventa l'oggetto, non c'è più distanza tra l'io e la cosa, crolla la distinzione tra io e mondo.

Quello che accade in questi mondi lontani non è dissimile dall'esperienza da cui tutti noi proveniamo. Tutti siamo stati l'ambiente-madre che ci ha generati, indistintamente, confusamente; ciò che ci differenzia l'uno dall'altro è quella madre, quel padre, quel mondo da cui casualmente proveniamo e a cui ci siamo fatti identici, ma non il processo che ci ha portati a prenderne le sembianze o ad assumerne le consegne. E da quel mondo dobbiamo differenziarci.

Se facciamo nostra fino in fondo l'idea di un fondamento identitario alienato nell'ambiente originario e se, allo stesso modo, ci disponiamo a incontrare l'altro con questa modalità evocativa, in cui il vedere altro non può essere disgiunto dal vedere quell'altro che è in noi, io credo si tracci - in questo vedere altro - l'unica via possibile affinché la psicoterapia, qualunque sia la sua forma, non sia un'opera di assoggettamento dell'altro dentro una relazione di potere (il potere di chi sa rispetto a chi non sa, di chi è in discussione rispetto a chi non è in discussione o in ultima analisi di chi è terapeuta rispetto a chi è paziente), ma sia un'opera realmente psicagogica in cui creare le condizioni perché qualcosa emerga, perché qualcosa nasca, in noi e nell'altro, qualcosa che non può essere in nessun modo indotto, prescritto, suggerito e forse nemmeno atteso.

Tutti veniamo da uno stesso luogo e andiamo in un altro luogo, nel nostro oltre, verso la nostra trascendenza, come amava dire Diego Napolitani negli ultimi tempi. Quanto riusciamo a compiere questo tragitto è ciò che può distinguerci.

BIBLIOGRAFIA

De Martino E., *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996.

Foucault M., *Il governo di sé e degli altri*, Feltrinelli, Milano, 2009.

Napolitani D., *Dalla psiche come mito all'antropos come esistenza*, in *Antropoanalisi* n.0-2012.

Per un approfondimento critico sul pensiero di E. de Martino:

Leoni F., *La magia degli altri e la nostra. Ernesto de Martino e le tecniche della presenza*, in *Paradigmi. Rivista di critica filosofica*, n. 2-2013.

Andrea Zara

Via Giovanni da Milano, 4 -20133 Milano

and_zara@tiscali.it